

Angelo Bendotti

LA TORTURA COME PRATICA QUOTIDIANA

Ho già avuto occasione di esprimere la mia perplessità in ordine ad una affermazione di Andrea Caponeri, uno degli storici più attenti e seri della Resistenza bergamasca, sulla fine di Aldo Resmini, il noto assassino e torturatore di partigiani¹. Ha scritto Caponeri:

Il fatto che sia morto “per mano del popolo” fu la sua ultima vittoria, nel senso che consentì a persone male informate o in malafede di inserirlo nel martirologio neofascista, come esempio della brutalità dei partigiani².

La ferocia inaudita usata da Resmini contro i suoi avversari, in ogni luogo e in ogni momento, meritava giustizia. Il popolo, a mio parere, non fece altro che metterla in pratica, in nome di un’indiscutibile e superiore morale. Il punto intorno al quale ragionare è quello della violenza esercitata senza alcun freno, compiacendosene anzi, dando sfogo agli istinti sadici e perversi. Non è intenzione di questo lavoro ripercorrerne le tappe, insistendo sugli aspetti che in altri contesti sono già stati ricostruiti, così come non si vuole sottolineare che troppo spesso, criminali come Resmini, riuscirono a non pagare l’abominio dei loro comportamenti, sfuggendo – è il caso di dirlo – alla giustizia umana³.

1 A. Bendotti, *La violenza al potere*, in *Banditen, Uomini e donne nella Resistenza*, Il filo di Arianna, Bergamo 2015, p. 716.

2 A. Caponeri, *La banda Resmini nelle sentenze della Corte straordinaria d’Assise di Bergamo (1945-1947)*, Il filo di Arianna, Bergamo 2008, p. 36. Concorda con l’autore, Barbara Pezzini, che nella *Presentazione* sottolinea: “La violenza insurrezionale sottrae Resmini al giudizio della Cas, di fronte alla quale non avrebbe potuto sfuggire alla condanna a morte; Caponeri fa parlare sobriamente questa contraddizione e restituisce le incongruenze delle versioni ufficiali ipotizzando un’ultima vittoria del Resmini, la cui morte sarebbe divenuta strumentalizzabile”. Ivi, p. 10.

Questo giudizio è stato pedissequamente ripreso da T. Bottani e al., *La Resistenza in Valle Brembana e nelle zone limitrofe*, Corponove, Bergamo 2010, p. 246.

3 Per restare nello stesso ambiente che vide il macabro sviluppo delle azioni di Resmini, non si può non ricordare un’altra sinistra figura, Merico Zuccari, comandante della Tagliamento, che riuscì a sfuggire alla cattura, riparare in Sud America, per poi rientrare in Italia – dopo le varie amnistie e sconti di pena – e godersi una tranquilla vecchiaia. Su Merico Zuccari e la Tagliamento, vedi il lavoro di Sonia Residori, *Una legione in armi. La Tagliamento fra onore, fedeltà e sangue*,

Quello che preme è indagare sull'ultimo periodo e sulla fine della 612° Compagnia OP, da quando rientra a Bergamo, il 10 marzo, dopo i crimini orrendi compiuti nel biellese e nel vercellese: per gettare un discredito assoluto e inorridito sui partigiani di Moscatelli, Resmini e i tenenti Bolis e Brunotti tagliarono a pezzi un prete e lo misero in un tabernacolo⁴, e il 9 marzo catturano, torturano e fucilano ventuno partigiani a Salussola, nel biellese⁵.

Tornati nella caserma di via Galliccioli, gli uomini di Resmini riprendono ad insanguinare la bergamasca: rastrellamenti a Carona e in Val Taleggio, partecipazione diretta alla strage di Monte di Nese, in cui vengono uccisi oltre cento azerbaigiani, che tentavano una disperata fuga dall'esercito tedesco⁶.

L'avvicinarsi della fine porta ad aumentare esponenzialmente la violenza dei repubblicani, nell'esplosione di un odio senza freni, con un accanimento tremendo nei confronti delle vittime. La tortura contro il nemico diventa pratica quotidiana, sempre più crudele, e vale la pena sottolinearlo, anche per rispondere a quanti, col passare del tempo, hanno finito per retrocedere in secondo piano questa vergogna⁷.

Sulla pratica disumana della tortura sono state scritte pagine assai importate nel corso degli anni, in concomitanza, sovente, del ripresentarsi di questa aberrazione. Così, la domanda che si poneva Jean-Paul Sartre per i torturatori in Algeria, vale anche per gli uomini della Op:

Questi carnefici, prima di tutto, che cosa sono? Dei sadici? Degli arcangeli irritati? Dei signori della guerra con i loro terrificanti capricci? A creder loro, sarebbero una mescolanza di tutto questo [...]. È che essi vorrebbero convincere se stessi e convincere la vittima di una loro piena sovranità: ora come superuomini che tengono dei semplici uomini in loro potere, ora come uomini forti e severi, incaricati di addomesticare la bestia più oscena, più feroce e più vile che ci sia, la

Cierre edizioni, Verona 2013. Sulle principali azioni e la dislocazione in bergamasca dei vari reparti della Tagliamento, mi permetto rinviare al mio "Come un lavoro da fare...", in A. Bendotti e E. Ruffini, *Gli ultimi fuochi, 28 aprile 1945 a Rovetta*, Il filo di Arianna, Bergamo 2008.

4 *Verbale dell'interrogatorio di Agostino Speranza*, milite della Op, 23 maggio 1945, Fondo G. Alonzi, fald. 3, b. 3 a, doc. n. 2556, Aisrec.

Sull'efferatezza dei comportamenti della Op in quei paesi, si vedano anche i vibranti racconti di Giacomo Verri, *Partigiano Inverno*, Nutrimenti, Roma 2012, e *Racconti partigiani*, Edizioni Biblioteca dell'immagine, Pordenone 2015.

5 Sull'eccidio di Salussola, a cui partecipò con pari ferocia la Compagnia Op Macerata, stanziata ufficialmente a Clusone, si veda Cesarina Bracco, *I ventuno di Salussola*, "L'impegno", n. 1, 1983.

6 Il massacro di Monte di Nese è ricostruito con grande puntualità da Andrea Pioselli, *La diserzione. I "mongoli" nella Resistenza bergamasca e la strage di Monte di Nese*, Il filo di Arianna, Bergamo 2010.

7 La Corte di Assise di Bergamo definisce la "banda Resmini terrore ed obbrobrio della provincia di Bergamo per i numerosi delitti e atti di crudeltà commessi contro uomini e donne di ogni classe sociale". Tribunale di Bergamo, Corte di Assise straordinaria, *Sentenza n. 3*, 2 giugno 1945, Aisrec.

bestia umana. S'indovina che non fanno tuttavia scelte: l'essenziale è far sentire al prigioniero che non è della loro razza; lo si spoglia, lo si imbavaglia, lo si beffeggia. Intanto dei soldati vanno e vengono, pronunciando insulti e minacce⁸.

Non poteva sfuggire, né a Resmini né ai suoi accoliti, che l'imminente "resa dei conti" sarebbe stata senza pietà, sentimento al quale avevano spudoratamente irriso: la tortura è figlia della paura, una vana furia: "si vuol strappare ad una bocca, in mezzo alle grida e ai rigurgiti di sangue, il segreto di tutti. Inutile violenza: che la vittima parli o che muoia sotto le torture, l'innumerabile segreto è altrove, sempre altrove, fuori di portata. Il carnefice si trasforma in Sisifo"⁹. Torturatori fino all'ultimo, spietati, irriducibili: questo è l'aspetto più grave su cui si appunterà la collera popolare: non verranno nemmeno considerati, una volta sconfitti, come dei nemici, ma esseri spregevoli, che hanno sperimentato, con sadico divertimento, su uomini e donne, i limiti umani della sopportazione del dolore. Questo modo di condurre il conflitto – è stato acutamente osservato – è l'esplicito riconoscimento della propria impotenza a combattere in modo diverso il nemico¹⁰.

Abbiamo già citato Sartre e la sua riflessione sull'uso della tortura, ma esiste un punto sul quale vogliamo maggiormente insistere, sul quale non possiamo tacitare il nostro sdegnato giudizio: Resmini e i suoi, nel loro sprofondare nell'abiezione, hanno seminato una violenza che tende a disumanizzare l'uomo, a convincerlo che tutto può diventare "disumano":

Eravamo come affascinati dalla vertigine dell'inumano, ma basta che un uomo duro e ostinato –ostinato nel suo mestiere d'uomo – a strapparti all'incantesimo: "la tortura" non è nulla di inumano, è soltanto un crimine ignobile e lurido, commesso da uomini contro altri uomini, che altri uomini ancora possono e debbono reprimere. L'inumano non esiste, se non negli incubi generati dalla paura. Basta il calmo coraggio di una vittima, la sua modestia, la sua lucidità, per liberarci dalla mistificazione¹¹.

È implacabile la requisitoria del filosofo, e proviamo – almeno io provo – un certo imbarazzo a doverlo ascoltare, a fare mie le terribili parole che usa: "Sarebbe troppa fortuna, se questi delitti fossero l'opera di un pugno di pazzi. In verità è la tortura che fa i carnefici"¹². Sapere che puoi essere torturato fa vivere molti uomini della Resistenza

8 J.P. Sartre, *Saggio introduttivo*, in Henri Alleg, *La tortura*, Einaudi, Torino 1958, p. 11.

9 Ivi, p. 17.

10 Mirco Dondi, *La lunga liberazione*, Editori Riuniti, Roma 2008.

11 J.P. Sartre, *Sulla tortura*, <https://baruda.net/2009/03/12>.

Sulla pratica della tortura da parte della banda Resmini, rinvio al capitolo *La tortura*, di *Banditen*, cit., (pp. 723-730) in cui si parla, tra gli altri che subiscono violenza, di una vittima, Arialdo Banfi, che possiede quelle "qualità" che liberano dalla mistificazione.

12 J.P. Sartre, *Sulla tortura*, cit.

nel terrore vero, quello che ti inchioda in mezzo alla via e ti impedisce anche di fare un passo o, svegliato dallo sbattere di portiere per strada, non ti fa dormire per un'intera settimana, il terrore che lacera il tuo sonno di carta a forza di incubi in cui li senti salire le scale e sfondare la porta, in cui ti vedi legato su una sedia a subire percosse e torture senza sapere se avrai la fortuna di morire prima di fare i tre nomi che conosci, perché non ne puoi più, perché nessuno sa come resistere a quelle armi, alla raffinatezza di quei bruti, al piacere che visibilmente provano e che vanno cercando senza cedimenti, forse augurandosi proprio che tu non parli perché la cosa vada avanti e loro se la possano godere¹³.

È stato il fascismo a scatenare la guerra civile, adottando questi mezzi ignobili, portando la guerriglia ad assumere i caratteri di una guerra popolare che non si può estirpare, in un certo senso a renderla invincibile: le forme di lotta diventano imprevedibili, sorprendenti, "invisibili, inafferrabili, inattese, devono colpire e scomparire, per non essere sterminate", costringono il nemico a lottare quasi "contro un avversario segreto"¹⁴.

La repressione condotta da reparti come la 612^a Compagnia "ha per molti l'effetto di suscitare disgusto e dissociazione, accompagnati da simpatia per la causa partigiana"¹⁵: è in questo senso che nulla si può opporre alla guerriglia, se non i rastrellamenti e le spedizioni punitive, per arrivare anche alla tortura, determinando una sorta di spirale inarrestabile di violenza:

Bisogna farli parlare, una vana furia, nata dalla paura [...] ma nemmeno questi silenzi, queste paure, questi pericoli sempre invisibili e sempre presenti possono giustificare completamente l'accanimento dei carnefici, la loro volontà di ridurre all'abiezione le loro vittime, questo odio dell'uomo¹⁶.

Ragionare sulla ferocia commessa, sulla lunga striscia di sangue che percorre i venti mesi della lotta, sull'aver introdotto mezzi di deliberata efferatezza, comporta che non si può non giungere alla conclusione che

quanto più feroce è la stagione dalla quale si esce, tanto più feroci sono le modalità dell'uscita. La violenza è entrata nel paesaggio quotidiano degli italiani, così come la licenza di esercitarla: in assenza di uno stato che avoca a sé il diritto di usare la forza, tutto sembra essere diventato lecito¹⁷.

13 Hervé Le Corre, *Dopo la guerra*, ediz. e/o, Roma 2015, p. 123.

14 J.P. Sartre, *Sulla tortura*, cit.

15 A. Bendotti, *La guerra partigiana*, in *Guerra e pace*, a cura di Walter Barberis, Storia d'Italia. Annali 18, Einaudi, Torino 2002, p. 736.

16 J.P. Sartre, *Sulla tortura*, cit.

17 Gianni Oliva, *La resa dei conti. Aprile-maggio 1945: foibe, piazzale Loreto e giustizia partigiana*, Mondadori, Milano 1999, p. 73.

Soprattutto la violenza esercitata nel chiuso delle varie “ville tristi” che sorgono in alcune città italiane, e la caserma di via Gallicciolli¹⁸ assomigliava alle più infami di queste, non quella dispiegata nello scontro, nella battaglia in campo aperto, fa crescere propositi di radicale eliminazione del nemico fascista. Niente interpreta meglio questa realtà di un brano tratto da *Una questione privata* di Beppe Fenoglio, in cui un contadino detta a Milton le condizioni della resa dei conti:

“Verrà pure quel giorno” -disse il vecchio guardando Milton con troppa intensità. “Certo che verrà”, rispose Milton e richiuse la bocca. Ma il vecchio insisteva a fissarlo con un’avidità insoddisfatta, forse praticamente insaziabile. “Certo che verrà”, ripeté Milton. “E allora” – disse il vecchio – “non ne perdonerete nemmeno uno, voglio sperare”. “Nemmeno uno”, disse Milton. “Siamo già intesi”. “Tutti, tutti li dovete ammazzare, perché non uno di essi merita di meno. La morte, dico io, è la pena più mite per il meno cattivo di loro”, “Li ammazzeremo tutti”, disse Milton. “Siamo d’accordo”.

Ma il vecchio non aveva finito: “Con tutti voglio dire proprio tutti. Anche gli infermieri, i cuccinieri, anche i cappellani. Ascoltami bene, ragazzo. Io ti posso chiamare ragazzo. Io sono uno che mette le lacrime quando il macellaio viene a comprarmi gli agnelli. Eppure, io sono quel medesimo che ti dice: tutti, fino all’ultimo, li dovete ammazzare. E segna quel che ti dico ancora. Quando verrà quel giorno glorioso, se ne ammazzerete solo una parte, se vi lascerete prendere dalla pietà o dalla stessa nausea del sangue, farete peccato mortale, sarà un vero tradimento. Chi quel gran giorno non sarà sporco di sangue fino alle ascelle, non venite a dire che è un buon patriota”.

“State tranquilli”, disse Milton muovendosi. “Siamo tutti d’accordo. Piuttosto di pensare di perdonarne uno solo ...”¹⁹.

La resa dei conti fa esplodere con somma evidenza il nesso guerra civile – violenza. Come osserva Claudio Pavone:

I cittadini, da strumenti e beneficiari più o meno diretti e consapevoli, della violenza statale, divennero gestori in proprio della violenza. I problemi morali fatti nascere dalla smisurata violenza praticata da decine di milioni di uomini durante l’intera

18 “L’edificio in cui la barbarie inferiva” era simile ad altri luoghi del nostro paese, dove la “bestia umana” giunse a livelli inimmaginabili: “In ogni città sotto il giogo nazifascista c’è almeno un edificio divenuto tristemente famoso in quel periodo della nostra Storia. Vi giungevano patrioti catturati sui monti o per le strade, giovani che non volevano indossare una uniforme infamante, operai che si rifiutavano di lavorare per il nemico, intellettuali che cospiravano nei partiti clandestini, sacerdoti che non avevano temuto di adempiere ad una missione di carità cristiana nella difesa dei perseguitati, ebrei braccati per ogni dove in una accanita caccia all’uomo, innocenti d’ogni età e condizione, vittime di traditori e di prezzolati”. Cfr. Bruno Segre, *Quelli di via Asti*, citato in Carlo Greppi, *Uomini in grigio. Storie di gente comune nell’Italia della guerra civile*, Feltrinelli, Milano 2016, p. 33.

19 B. Fenoglio, *Una questione privata*, in ID., *Romanzi e racconti*, a cura di Dante Isella, Einaudi - Gallimard 1992, p. 1084.

guerra vengono così caricati in modo particolare, pretendendo più nette risposte, su poche decine di migliaia di partigiani, che esercitarono la violenza per propria scelta²⁰.

Anche a Bergamo la situazione tende a farsi molto grave per i fascisti rimasti, mentre sono in corso le concitate trattative di resa fra tedeschi occupanti e i partigiani entrati in città. Il 26 aprile, Resmini rifiuta la proposta di resa al Cln, avanzatagli dal capo della provincia, Rodolfo Vecchini, che con l'incoraggiamento del vescovo Adriano Bernareggi²¹ stava portando avanti le trattative per arrivare ad una soluzione senza spargimento di sangue. Ha un ruolo molto importante il vescovo, che si avvale di tutta la sua capacità di mediazione: gli ottimi rapporti con Vecchini, che continueranno anche dopo la Liberazione, sono prima di ogni cosa il segno di un'abilità "manovriera" di lungo corso²². Ma il comandante della 612° compagnia non è uomo di trattative, anche perché consapevole della fine che lo attende: pensa, in un primo momento, di asserragliarsi con i suoi uomini nella sede di via Gallicciolli²³,

20 C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 415.

21 Sulla figura di Adriano Bernareggi, vescovo di Bergamo dal 1936 al 1953, dal 1931 vescovo coadiutore, protagonista di alcuni degli avvenimenti più importanti del secondo conflitto mondiale, ho espresso una serie di osservazioni in *Banditen*, cit., a nomen, definendolo "indeciso, insicuro di come muoversi, pauroso delle conseguenze dei propri gesti, poco accorto nel leggere ciò che gli accade intorno" (p. 93), a cui non sono mancate risposte da parte di esponenti del mondo cattolico (p. 95). Il suo importante *Diario di guerra (settembre 1943 – maggio 1945)* ha visto finalmente la luce nel novembre 2013. L'opera, edita da Studium, è uscita nella collana "Fonti e ricerche" della Fondazione Papa Giovanni XXIII. La redazione, iniziata da mons. Antonio Pesenti, cancelliere di Curia fino al 2007, è stata ultimata dallo storico Alessandro Persico.

22 Negli anni Trenta, Bernareggi deve gestire la dura polemica col fascismo locale, particolarmente aggressivo verso l'Azione cattolica, che porta alle forzate dimissioni di don Piermauro Valoti da direttore del quotidiano "L'Eco di Bergamo", su cui si erano appuntate le pesanti critiche del federale locale, Morello Morelli. Durante il periodo della Repubblica sociale, riesce a mantenere buoni rapporti con le autorità fasciste, dal questore Pierluigi Casadei ai presidenti della Provincia, Emilio Grazioli, a cui succede Rodolfo Vecchini. Molto buoni anche i rapporti con Fritz Langer, capo delle SS, per tutto la durata dell'occupazione tedesca di Bergamo. Manca a tutt'oggi uno studio complessivo sulla sua figura e la sua azione nel periodo della guerra, che vede il configurarsi di vicende tutt'altro che chiare nel loro svolgimento e nelle loro conseguenze, come l'invito a don Seghezzi perché si consegnasse in mano tedesca. Cfr. A. Bendotti, *L'amico Fritz. Untersturmführer SS Langer, Bergamo 1943-1945*, Il filo di Arianna, Bergamo 2021.

23 La 612° Compagnia Op aveva sede presso la Dante Alighieri ed aveva occupato anche il chiostro dell'oratorio della chiesa di Santa Maria Immacolata delle Grazie: fruiwa di locali e spazi che andavano da via Gallicciolli a viale Roma (oggi viale Papa Giovanni XXIII). Preziose notizie sulla occupazione di quegli spazi mi sono state fornite da Valeria Bettoni – che qui ringrazio – che abitava allora vicinissima al comando della Op in via San Francesco d'Assisi: "Si udivano le urla e i lamenti di chi, prigioniero nei locali della ex Dante Alighieri, veniva sevizato e torturato senza pietà". In quei locali, successivamente, per organizzare l'accoglienza al rientro dei prigionieri dai campi tedeschi, venne allestito un posto di ristoro, gestito da suore e da giovani volontarie per far fronte alle prime necessità: "Erano magri e provati dalle privazioni che avevano subito nei campi; tormentati dagli orribili ricordi dei compagni che avevano lasciato in Germania o in Polonia o negli altri paesi, per i quali la fantasia malata di Hitler e dei suoi seguaci avevano inventato le torture più spietate che l'umanità abbia provato".

poi nella caserma dislocata in Città Alta, presso la Cittadella, come racconta in una intervista, il figlio di Resmini:

Mio padre voleva trincerarsi su ... in Città Alta, in caserma ... per aspettare gli Alleati. [...] Era il 25 aprile, una giornata bellissima di sole e cominciavano ad arrivare le notizie ... la situazione stava precipitando ... e allora mio padre dice al reparto ... andiamo su tutti in Cittadella, dove c'era una caserma²⁴.

Ma giunge l'ordine perentorio della Gnr di ritirarsi in Valtellina, meta di altri reparti e gruppi fascisti in fuga²⁵. Resmini parte così, il pomeriggio del 26 aprile, alla testa di quella che fu poi chiamata "colonna nera", composta dalla Op e dai fuggiaschi di altre formazioni, per un totale di 540 uomini²⁶. Si fanno ospitare, sui mezzi che partono, le autorità che fino a pochi giorni prima avevano fatto il bello e il cattivo tempo in città, e che vogliono aspettare l'arrivo degli alleati per cercare di sfuggire alla inevitabile punizione: vi sono Vecchini e il suo segretario particolare Luigi Cerabolini, che avranno la protezione di Bernareggi; trova posto anche Angelo Berizzi, comandante della Brigata nera "Cortesi", insieme al colonnello Ugo Monni, comandante provinciale della Gnr, e Alfonso Moccia, capo dell'Ufficio investigativo, oltre ad uno stuolo di funzionari di grado e livello diversi²⁷.

La colonna ha un primo scontro armato a Longuelo, alla periferia della città, dove ha inizio la strada provinciale per Lecco: i repubblicchini sparano con la mitraglia, e uccidono cinque cittadini impegnati nell'insurrezione²⁸. Incrocia un posto di blocco partigiano tra Pontida e Cisano Bergamasco, e ancora una volta si apre la strada con l'uso delle armi²⁹. La colonna in serata raggiunge Lecco, ancora compatta in attesa di ordini che avrebbero dovuto

24 Di grande interesse, per conoscere nei particolari gli ultimi giorni di Resmini al comando della Op, la *Testimonianza* che il figlio Alberto ha rilasciato a Giancarlo Battilà, in luogo e in data imprecisati. La copia è stata depositata presso la Fonoteca dell'Isrec: ne è consentita l'audizione solo dietro autorizzazione.

25 "La fregatura nostra è stata la Valtellina, il discorso della Valtellina ... Credere a Pavolini ...". *Testimonianza* di A. Resmini, cit.

26 Teodoro Francesconi, *Repubblica sociale italiana e guerra civile nella bergamasca 1943-1945*, Cavallotti ed., Milano 1984, p. 100.

27 Sulla composizione della colonna e i fuggiaschi appena nominati, si veda A. Bendotti, *Banditen*, cit., a nomen.

28 Sono Ambrogio Signorelli, di soli 16 anni; Pierino Rota e Massimo Mariani, di 18; Paolo Capelli, di 24; Costantino Trabucchi, di 40. I caduti verranno inquadrati nella 170° Brigata Garibaldi.

29 Notizie di questo scontro si rinvencono, alla data 28 aprile, nel *Diario* del vescovo di Bergamo: "Durante il ripiegamento dei fascisti si ebbero a verificare incidenti gravi a Longuelo ed a Cisano. Specialmente quest'ultimo mi ha preoccupato [...]. Fu con i fascisti che ripiegavano che avvenne il conflitto a Cisano [...]. Ciò avvenne per iniziativa dei partigiani o per provocazione dei fascisti? A me fu riferito che il fatto doloroso si deve attribuire a questa seconda causa, la provocazione". Cfr. A. Bernareggi, *Diario di guerra*, cit., p. 464.

coordinare lo spostamento in Valtellina. Si registra un nuovo scontro a fuoco, e nuovo trasferimento a Como: Resmini si rende conto che è in questa città che si gioca la partita decisiva, e vuol interpretare per l'ultima volta un ruolo da protagonista, forte anche delle armi che ha a disposizione. Un testimone scriverà: "Formidabile è la colonna autotrasportata Op di Bergamo. Per il suo attrezzamento bellico potrebbe da sola e con successo ingaggiare una dura battaglia"³⁰.

Resmini partecipa alle trattative fra fascisti e il Cln di Como, dichiarandosi indisponibile ad ogni proposito di resa: "Si ribella e con un 'voglio l'ordine del duce', balza in macchina e scompare. Quando torna accoda il suo reparto agli altri e, pallido e tremante, assiste all'accatastare delle armi e delle munizioni"³¹. La Compagnia si scioglie la mattina seguente: ognuno – da quel momento – deve pensare a se stesso, cercando di far perdere le proprie tracce.

Resmini è arrestato e incarcerato a Mariano Comense, dove – sorprendentemente – viene rilasciato il 17 maggio. Com'è possibile che questo avvenga? Di quali protezioni può avere approfittato? Chi è intervenuto per sottrarre alla giustizia il peggiore fra i criminali fascisti che avevano insanguinato la provincia di Bergamo? A queste domande non si è ancora riusciti a dare risposta, e questo è sicuramente il "buco nero" della ricostruzione della Resistenza bergamasca.

Rilasciato, si rifugia a Valcava, dove già si era spostata la sua famiglia e quella del suo principale complice, il tenente Bolis³², sfruttando la protezione di un noto fascista della zona. Solo durante la stesura di queste note, per la cortese attenzione di un ricercatore, si è potuta prendere visione di una preziosa testimonianza – mai resa pubblica – che le nipoti di Bolis, le sorelle Zatelli, avevano registrato nell'ottobre 2003, oltre cinquant'anni dopo lo svolgersi dei fatti. Se ne riportano alcuni stralci:

30 *Come fu che non giunsi a tempo per essere fucilato a Dongo*, "Meridiano d'Italia", s.a., 15 dicembre 1946.

31 Ivi. Molto più arrendevole Rodolfo Vecchini, che prova a rigettare le responsabilità dichiarandosi "un umile servitore della Patria". Si legga questa sua lettera del 27 aprile, il giorno della resa, al vescovo di Bergamo: "Ho lasciato Bergamo per concludere qui a Como la mia attività. Lei ha avuto modo di conoscere i sentimenti che mi hanno guidato nel compito che avevo da assolvere ed io Le confermo che ho la coscienza di aver fatto l'impossibile perché la mia opera servisse, nella triste vicenda che dovevamo vivere, a distendere gli animi, a rasserenare gli spiriti, ad evitare tutto ciò che potesse comunque intristire la situazione. Mi auguro che ora coloro che succederanno facciano altrettanto animati solo dalla volontà di servire questa nostra povera Patria". Cfr. A. Bernareggi, *Diario di guerra*, cit., p. 474.

32 Luigi "Gino" Bolis, spietato vicecomandante della 612°, pluriomicida – sono ben sei gli omicidi che gli vengono imputati -, condannato a morte in contumacia dalla Cas di Bergamo, *Sentenza 11/47*. Cfr. A. Caponeri, *La banda Resmini*, cit., ad nomen. Il Bolis, ex vigile urbano, "si appropriò della somma di L. 7000 compendio di contravvenzioni, entrò nelle brigate nere, e in breve tempo – si legge nel dispositivo della sentenza – per la sua faziosità e la sua ferocia fu promosso al grado di tenente vicecomandante della Op".

Dopo il 25 aprile Resmini e Bolis si tenevano nascosti in attesa di partire per Roma dove speravano di rimanere in attesa di tempi migliori, mentre le loro famiglie occupavano una baita in zona Valcava. Prima di partire Resmini decideva di andare a trovare i familiari e raggiungere il posto servendosi della funivia opportunamente mascherato. Lo stesso giorno per una combinazione i partigiani eseguivano la perquisizione che portava alla cattura. Il Bolis invece rinunciava all'ultima visita e raggiungeva Roma: conosciuto il destino del camerata, si dava alla vita di girovago dormendo dove poteva e mantenendosi di quel poco che trovava in campagna. Trovato per strada in condizioni disperate veniva ricoverato in ospedale dove confessava ad una suora la propria identità. Riservatamente la suora si metteva in contatto con la famiglia e la moglie lo andava a trovare. Decedeva poco dopo, il 27 luglio 1947³³.

Se la data del rilascio di Resmini è il 17 maggio, bisogna ipotizzare che l'attenzione nei suoi confronti non fosse mai venuta meno nei partigiani bergamaschi, o che l'informazione fosse stata particolarmente tempestiva nel segnalarne la presenza a Valcava. Molto probabilmente è più credibile la versione che ha rilasciato Ermanno Pezzini, uno dei tre che lo catturano il 18 maggio:

Una segnalazione dava a Valcava, in una delle ville di Valcava – lì c'erano un mucchio di sfollati – il Bolis della Op. Ebbi l'ordine da Renato di prendere una ventina di uomini e di andare su. [...] Naturalmente quasi tutti volevano venire, ne scelsi una decina, una quindicina ... Avevamo reperito tre o quattro macchine e ci imbarcammo su queste macchine [...] si decise di andare non da Pontida su a Valcava, perché bisognava arrivare con la funivia, ma da dietro. Prendemmo la val Imagna e scendemmo da sopra. La notizia che era arrivata diceva che il Bolis era solo, che insomma non ci sarebbe stata una grossa resistenza³⁴.

33 La fine di Bolis è stata a lungo sconosciuta: si deve a Giancarlo Battilà, e al suo incontro con i familiari, l'informazione che il tenente riuscì a far perdere le sue tracce nei giorni della liberazione e a raggiungere Roma, dove si nascose sotto le spoglie di "barbone", conducendo una vita misera e precaria. Solo nel 1947, raccolto per strada e trasportato in ospedale per le gravi condizioni di salute, svelò la sua identità e chiese che venissero informati i parenti. La morte sopraggiunse dopo poco che era stato ricoverato. Si veda la *Testimonianza delle sorelle Zatelli*, raccolta il 18 ottobre 2003 a Bergamo da Giancarlo Battilà. Due fratelli Zatelli, giovanissimi, facevano parte della Rsi. Romano, sedicenne, venne rilasciato senza subire processo. Cfr. A. Caponeri, *La banda Resmini*, cit., p. 63.

Assai interessante una nota di Battilà a commento della *Sentenza 11 del 19 aprile 1947*, a carico di Luigi Bolis: "Il Fato era più veloce della Giustizia perché il Bolis decedeva prima che la sentenza diventasse esecutiva. [...] Nella capitale verosimilmente non aveva trovato la protezione necessaria ed aveva vissuto ramingo e di espedienti rischiando letteralmente di morire di fame fino a quando veniva trovato per strada e ricoverato in ospedale sotto il falso nome di Golia Michele il 1° aprile 1947 (prima del processo)".

34 *Testimonianza di Ermanno Pezzini "Manno"*, raccolta il 19 aprile 1984 a Bergamo da A. Bendotti e G. Bertacchi.

Nato a Genova nel 1921, diploma magistrale, è attivo nella fase iniziale della Resistenza a Bergamo, collaborando con il padre Cristoforo ed anche con la banda Turani. Risponde al bando di chiamata alle armi e viene inquadrato nella Monte Rosa. Appena rientrato in Italia, diserta e raggiunge le Fiamme verdi di Gianni. Passa nel febbraio 1945 alla XXIV Maggio.

I partigiani della XXIV Maggio circondano la casa che gli era stata segnalata. Tre di loro – Ermanno Pezzini, Nino Malenza e Giulio Questi – entrano e iniziano la perquisizione. In uno sgabuzzino notano una figura che cerca di nascondersi. Non viene riconosciuto subito come Resmini, perché si è tagliato i baffi e il pizzetto. Malenza ha raccontato quel momento:

Nel guardare il portafoglio per vedere i documenti viene fuori una foto del Resmini che io conoscevo perché eravamo stati catturati da lui, drogati, eccetera. E io alzai gli occhi su questa persona dicendo: “Ma Cristo, questo qua è il Resmini, come fai ad avere qua la foto del Resmini?”. E nell’alzare gli occhi riconobbi Resmini. Fu un’esplosione: “Abbiamo preso il Resmini!” e lì forse siamo stati degli stupidi, perché io sono convintissimo che in qualche altro posto avremmo trovato indubbiamente anche il Bolis³⁵.

Mostra un grande autocontrollo il terzetto che cattura Resmini, e non dovette essere facile visto la fama sinistra che lo circondava. “Il mio istinto, primo, anche ricordando quel che aveva fatto, sarebbe stato: ‘Lo faccio fuori’. Poi invece mi è venuto immediatamente in mente di quale utilità poteva avere il Resmini e l’ordine ricevuto di portarlo in Questura per essere interrogato”³⁶. Sono combattenti esperti i tre, che riescono a controllare emozioni sconvolgenti:

Portammo via il Resmini, lì pianti e lacrime, indubbiamente la famiglia, la moglie, c’era anche la moglie del Resmini che io conoscevo e c’era il figlio del Resmini. So che facemmo una promessa alla moglie, che fino a che il Resmini non fosse stato... – sì, a parte un paio di cazzotti scappati, di cui porto ancora purtroppo il segno di una slogatura di un dito – né lo avremmo fucilato né picchiato fino a che non fosse stato consegnato al nostro comando. La qual cosa avvenne ... mantenemmo la parola, perché nessuno, nessuno mise una mano addosso a Resmini, nessuno³⁷.

Esiste una fotografia – notissima nell’iconografia della Resistenza bergamasca – dell’immediato dopo cattura di Resmini: il comandante della Op, che sta per raggiungere l’automobile che lo condurrà a Bergamo, è al centro, in abito borghese, con una camicia bianca. Porta il cappello, ed è

35 *Testimonianza di Antonio Malenza “Nino”*, raccolta il 1° ottobre 1984 a Bergamo da A. Bendotti e G. Bertacchi.

Nato a Bergamo nel 1925, entra nella Resistenza subito dopo l’8 settembre. Fa parte del gruppo Dante Paci, attivo nel lecchese e poi in bergamasca. È catturato a Zambla Alta nel rastrellamento del gennaio 1944 e inviato in Germania. Riesce a rientrare in Italia e si unisce alla XXIV Maggio, diventandone uno dei caposquadra.

36 *Testimonianza di Ermanno Pezzini*, cit.

37 *Testimonianza di Nino Malenza*, cit.



Da sinistra: Ermanno Pezzini, Giulio Questi, Aldo Resmini, Nino Malenza.

poco riconoscibile rispetto ad immagini precedenti, privo di baffi e pizzo che caratterizzavano la sua figura. Lo accompagnano, con l'arma in mano, i tre che hanno fatto irruzione nella casa dove si nascondeva: Ermanno Pezzini a sinistra, Antonio Malenza a destra, Giulio Questi appena arretrato.

La fotografia, il cui originale è depositato presso l'archivio dell'Istituto bergamasco per la storia della Resistenza, è priva di ogni indicazione: non una didascalia, non riferimento allo studio o al fotografo che la può avere scattata e stampata. Pur conoscendone la provenienza, non è stato mai possibile definirne con certezza la paternità. Ma forse, ancor più che rispondere a queste domande, è opportuno chiedersi il perché della presenza di un fotografo, in quel particolare momento, in quel particolare luogo. Sicuramente i tre partigiani non mostrano alcuna sorpresa nell'essere fotografati, quasi dietro la macchina ci fosse qualcuno che conoscevano bene, e di cui si potevano sicuramente fidare.

Molto probabilmente il fotografo poteva essere Achille Gentili, nato nel 1917 a Bergamo, con negozio di "foto ottica" in città, inquadrato nella brigata XXIV Maggio con "mansioni di autista"³⁸, segnalato con alcuni altri partigiani fra i più attivi nei giorni della "resa dei conti", "per alte opere di giustizia"³⁹.

Il torturatore, nel breve viaggio verso Bergamo, mostra fino in fondo la sua personalità di vigliacco, tentando addirittura di corrompere i suoi accompagnatori: "A un dato momento si era tolto il cappello e dalla fodera aveva tirato fuori due biglietti da mille piegati così e dice 'Prendi'⁴⁰. Arrivati nei pressi della Prefettura devono scendere dall'auto, davanti alla chiesa di San Bartolomeo, tanta è la folla che si accalca, centinaia di persone: "Allora io e il Nino, due avanti coi mitra così, io e il Nino che lo tenevamo in mezzo ... ci siamo presi più sputate e calci in faccia noi"⁴¹. Resmini è consegnato a Renato, ad Adriano, ai comandi della XXIV Maggio, insediati in Prefettura. A Ermanno, che lo lascia al suo destino, viene spontanea la considerazione:

Quello che mi ha particolarmente colpito era un uomo che ha fatto quel che aveva fatto, arrendersi in un modo del genere, ecco, proprio vigliaccamente, nascosto lì, protetto da donne e bambini, senza nessuna reazione, con quasi quasi la

38 Corpo volontari della libertà. Comando regionale lombardo, *Scheda personale*, f.ta Il comandante della formazione Renato Fasana, 8 settembre 1945, Aisrec.

39 T. Francesconi, *Repubblica sociale italiana*, cit., p. 163.

Un cenno a Gentili anche nella citata *Testimonianza Zatelli*: "I fratelli venivano arrestati e portati prima alla Caserma Seriate poi, in quanto minorenni al Botta, e da qui a S. Agata. Vengono scarcerati dopo qualche mese senza processo. Durante la detenzione nella Caserma Seriate non riuscirono mai a parlarci perché bloccati da Achille Gentili che fungeva da sorvegliante-carceriere".

40 *Testimonianza di Ermanno Pezzini*, cit.

41 Ivi.

preghiera un dato momento dei soldi che tira fuori, il dire che lui non aveva fatto niente, che i suoi comandi erano stati molte volte travisati, questo nel breve periodo che è rimasto in macchina mentre andavamo giù. So che gli dissi in bergamasco: 'Io sono il figlio del Pezzini, che tu a momenti accoppiavi di botte'. È diventato bianco, e gli dico ancora: 'Adesso ti faccio fuori io, ma prima ti porto giù perché devi essere interrogato'. Una resa vigliacca⁴².

Anche Giulio Questi ricorda l'arrivo dell'auto davanti alla chiesa e la folla che ondeggiava paurosamente e voleva farsi giustizia da sé. Sicuramente Resmini viene pesantemente percosso, ma entra in piedi nel cancello della Prefettura. Questi ricorda che il giorno dopo iniziarono a circolare le fotografie del cadavere, con i segni evidenti del trattamento subito. Ho già avuto occasione di precisare che Questi non parlava volentieri della fine di Resmini, "inevitabile", la definiva, ma sfrondandola di quei particolari, anche morbosi, che l'hanno accompagnata: "E cosa pensavano? Che potesse andare in altro modo? Era già morto ..."⁴³. Non gli interessava ricordare il singolo episodio, i protagonisti che l'avevano vissuto. All'inizio di una dei suoi racconti avrebbe aggiunto: "Ci sono avvenimenti che diventano subito Storia [...]. Ciò che è drammaticamente accaduto diventa dibattito di idee e affermazione di valori, tutto si chiarisce e prende senso"⁴⁴.

Sul quotidiano del Cln bergamasco, esce un articolo dal titolo *Il criminale Resmini ha pagato*:

I cittadini di Bergamo libera, apprendendo stamane le prime voci sulla cattura di Aldo Resmini, capo della banda di criminali [...] visibilmente compiaciuti della fine di questo masnadiero che aveva per due anni sparso il terrore e l'indignazione in tutte le case di Bergamo, non hanno trovato che una sola parola di commento: "Finalmente!". Il "terrore nella bergamasca", colui che aveva seviziato tante e tante persone, colui che, assillato [sic] di sangue aveva corso le nostre montagne in

42 Ivi. Ermanno allude al feroce pestaggio cui Resmini sottopose suo padre, in via Gallicciolli.

Cristoforo Pezzini (1892-1984), ufficiale nella Grande Guerra, fra i fondatori del Partito popolare a Bergamo, avvocato e attivo antifascista. Rappresenta la Democrazia cristiana nel Primo comitato interpartitico, da cui nascerà il Cln bergamasco. Ripetutamente arrestato, subisce pesanti trattamenti. Ha il coraggio, nell'agosto 1944, di denunciare i suoi torturatori ed a fare aprire un processo a carico di Resmini per le sevizie inflittele. L'azione giudiziaria non ebbe ovviamente alcun risultato. Cfr. *Intervista a Cristoforo Pezzini*, 9 novembre 1976, a cura dell' Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, Bergamo 1976, pp. 50.

43 A. Bendotti, *Banditen*, cit., p. 721.

44 G. Questi, *Documenti*, "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 50, dicembre 1998, pp. 73-75. Il racconto è pubblicato anche in ID., *Uomini e comandanti*, Einaudi, Torino 2024, pp. 138-141. Sulla figura e l'opera di Giulio Questi, vedi la mia postfazione, *Giulio Questi, un narratore partigiano*, pp. 169-190.

cerca di partigiani da “far fuori”, colui la cui ferocia di Torquemada superava ogni limite umano, non è ormai che un cadavere giacente all’obitorio dell’Ospedale Maggiore⁴⁵.

I particolari spiegavano che “Resmini era trasportato in automobile verso l’Ospedale, quando tentava di fuggire, rimanendo ucciso da due colpi di pistola”. Pochi a Bergamo, ma senza alcun imbarazzo per la tragica conclusione, credettero a questa versione dei fatti. Resmini, in realtà, morì a causa delle percosse subite, tanto è vero che in numerose sentenze, riferendosi a lui, i giudici del tribunale di Bergamo usarono la formula “giustiziato dal popolo nei giorni dell’insurrezione”⁴⁶.

Della morte del criminale si interessa anche il vescovo della città, che ha ricevuto la visita “particolarmente penosa” della vedova, “in uno stato pietoso, era venuta a piedi con il figliuolo da Valcava, dopo che era stato catturato suo marito [...]. Era con la sorella sposata a Remuzzi”⁴⁷. La richiesta della donna di vedere la salma del consorte non può essere soddisfatta: dalla Questura “sconsigliano assolutamente perché la folla si pigiava all’obitorio dell’ospedale per vedere il cadavere. Forse più tardi, quando la folla si fosse allontanata ...”⁴⁸. Il vescovo avrà più tardi i particolari sulla morte, da parte di padre Agostino da Cerro Maggiore, cappellano dell’ospedale, “che era stato chiamato alle 5.10 per assistere Resmini, ma l’aveva trovato, se non già morto, agli estremi”⁴⁹.

In un aureo e bellissimo scritto del 1921, Marc Bloch delineava il quadro attraverso cui si formavano i pregiudizi e la loro circolazione, che trasfor-

45 “Il giornale del popolo”, 21 maggio 1945.

46 Tribunale di Bergamo, Corte di Assise straordinaria, *Sentenza n. 5/45*, 2 luglio 1945, Aisrec.

47 A. Bernareggi, *Diario di guerra*, cit., p. 498. Secondo Bernareggi, la vedova apprende della morte del marito mentre è in attesa di avere un colloquio con lui. La sorella è moglie di Vittorio Remuzzi, l’ultimo dei fratelli della nota famiglia proprietaria dell’azienda di marmi. Già il 4 maggio, Bernareggi segnalava tra le visite quella “della cognata Resmini (Remuzzi) per la moglie e i figli” (p. 473). Alcuni membri della famiglia – Camillo, Gianni, il noto scultore – hanno un attivo rapporto con la Resistenza.

Il figlio cui fa cenno Bernareggi è Alberto, sedicenne, “accolto” nei ranghi della 612° Compagnia, “anche per sottrarlo alla possibile cattura da parte dei partigiani”. Pur giovanissimo, avrebbe partecipato ad alcune azioni compiute dai repubblicani, con zelo e convinzione. Si costituì, “avendo fatto da intermediario la Curia” ed è rinchiuso nella Caserma Seriate. (T. Francesconi, *Repubblica sociale italiana*, cit., pp. 100-101). Da qui è trasferito nel carcere di S. Agata, e poi all’Istituto Botta che raccoglieva la “gioventù traviata”, dove rimarrà fino all’ottobre 1946. Si veda anche la sua *Testimonianza* rilasciata a G. Battila.

Alberto Resmini compare, con Mirko Tremaglia, in una foto del 1° settembre 1957 a Predappio, al momento del seppellimento della salma di Mussolini nella cripta del cimitero di San Gervasio. Cfr. Giorgio Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia (1943-1945)*, vol. III, Edizioni FPE, Milano 1966, p. 1805.

48 A. Bernareggi, *Diario di guerra*, cit., pp. 498-499.

49 Ivi.

mavano errate percezioni in luoghi comuni, accettati e diffusi perché corrispondenti ad attese profonde della società⁵⁰. Il disinvolto uso della datazione nella ricostruzione degli avvenimenti storici finisce sovente per dare alimento a sbagliate interpretazioni, che lo scorrere del tempo rende credibili.

È quanto avviene, ci sentiamo di affermare, nella ricostruzione degli ultimi giorni della vita di Aldo Resmini, il sanguinario capo della Op, di cui abbiamo detto. Fuggito da Bergamo il 26 aprile, il 28, sempre al mattino, Resmini è arrestato e rinchiuso nel carcere di Mariano Comense. Non esiste alcuna informazione sul periodo della detenzione, che si conclude – così si fa cenno in più pubblicazioni – il 17 maggio, senza ulteriori indicazioni⁵¹. Il giorno dopo, il 18, è catturato a Valcava⁵².

È qui che iniziano le prime incertezze: Resmini raggiunge Valcava, dove era approdata la sua famiglia, poche ore dopo il rilascio, per essere catturato il giorno successivo. Da Valcava, come abbiamo ricostruito, è portato alla Prefettura di Bergamo, dove iniziano gli interrogatori. Alle 5.10 del mattino del giorno 19 è ricoverato in Ospedale, e qui muore pochi minuti dopo l'ingresso⁵³. Tutto avviene nello spazio di meno di 48 ore: rilascio dal carcere, arrivo a

50 Marc Bloch, *La guerra e le false notizie. Ricordi (1914-1915) e riflessioni (1921)*, introduzione di Maurice Aymard, Donzelli editore, Roma 1994.

51 Sul sito resmini.blogspot.com si legge che venne rilasciato solo due giorni dopo essere stato incarcerato.

52 Sulla cattura di Resmini a Valcava, alcune testimonianze di partigiani indicano il giorno 19, ma ciò non è possibile se osserviamo che lo stesso 19, per giunta all'alba, Resmini sarebbe morto all'Ospedale di Bergamo.

Così "L'Eco di Bergamo", nell'articolo *La morte di Resmini* (19 maggio): "In una stanza in quantità vi erano generi alimentari e, tra i salami, immobile e impalato contro il muro, un individuo". Alla richiesta che il tenente Pezzini gli rivolge, "l'individuo presentava allora la ... tessera di riconoscimento intestata al Capitano Aldo Resmini. [...] Presentava pure un documento che sarebbe stato rilasciato dal Cln di Como dove era detto che, dopo un periodo di arresto, veniva rilasciato non risultando niente a suo carico. [...] Secondo le sue affermazioni, il Resmini, che vestiva abiti borghesi, si trovava casualmente in quella cascina dove era giunto alle ore 14 dello stesso giorno ed intendeva ripartire alle ore 18 per Firenze".

"Il giornale del popolo" nell'articolo *Il criminale Resmini ha pagato* aggiunge alcuni particolari: "Dal carcere di Mariano Comense usciva precisamente giovedì, cioè due giorni orsono, e ieri, venerdì, raggiungeva Valcava. [...] Qui due ore dopo che egli aveva raggiunto una villetta in quella località, veniva arrestato nonostante egli avesse tentato di rendersi iriconoscibile tagliandosi i baffetti e il pizzo". La cronaca delle ultime ore di Resmini, come si vede, è simile nei due quotidiani.

53 A. Bernareggi, *Diario di guerra*, cit., p. 499.

Si veda anche la *Relazione sulla cattura del cap. Resmini*, inviata al Comando Divisione Orobica in data 19 maggio, firmata Renato: "Il Cap. Renato ha assistito al lungo interrogatorio del Resmini protrattosi fino alle ore 4. Una violenta reazione nervosa dell'arrestato troncava l'interrogatorio e rendeva necessario il trasporto del Resmini all'ospedale. Durante il viaggio compiuto con macchina scoperta il Resmini con balzo felino tentava la fuga e si gettava dalla vettura ma venne subito raggiunto da proiettili sparati contro di lui. Trasportato in ospedale dopo 10 minuti dall'ingresso il cap. Resmini decedeva". Fondo Mario Invernizzi, serie I, b. 1, fasc. 1, Aisrec.

Valcava, cattura da parte dei partigiani, trasferimento a Bergamo, interrogatorio in Prefettura, trasporto in ospedale, morte.

Intorno alla fine di Resmini nasceranno varie versioni, così come l'immaginario popolare deciderà di crearle. Una di queste è relativa al soggiorno a Valcava, che si sarebbe protratto molto più a lungo di quanto effettivamente fu, sempre dando per scontato che la data del 17 maggio segni l'uscita dal carcere.

Sulla cattura e la morte si sono raccolte nel corso del tempo le più svariate descrizioni, spesso disinformate e approssimative. Fra queste, quella di Gabriele Medolago, prolifico autore di "storie di paese": il giorno della morte di Resmini diventa il 20 maggio⁵⁴, e tutto viene riportato, anzi, come scrive l'autore, "tramandato", in modo superficiale: colpisce, che senza un riferimento, un documento di qualsivoglia tipo, si arrivi, secondo "quanto si tramanda", a fare il nome dell'uccisore di Resmini⁵⁵

Fra le numerose testimonianze, singolare, per non dire inquietante, quella di don Primo Dolci:

In Curia sono stato chiamato per un fatto successo dopo la liberazione: il Resmini si era ritirato a Valcava, una domenica io con i giovani sono andato a trovare il don Brumana (rientrato dalla prigionia) ed i miei giovani hanno avuto un diverbio col Resmini, io sono intervenuto per calmarli e lì è successo un po' di trambusto; allora mi hanno chiamato in Curia, per spiegare cosa era successo e cosa c'entravo io⁵⁶.

Presso l'archivio della Curia vescovile esiste una lettera di don Brumana al vescovo, datata 11 giugno 1945, in cui il sacerdote informa del suo rientro dalla prigionia in Germania e della sua intenzione di tornare a Valcava per riprendere il suo ministero: "Ho divisato di portarmi a Valcava verso la fine del mese e cioè alla sera della vigilia di S. Pietro"⁵⁷. Nel *Cronicon* della Parrocchia si legge che don Brumana rientra effettivamente il 28 giugno⁵⁸, e con ogni

54 G. Medolago, *Roncola San Bernardo in Valle Imagna*, Comune di Roncola, 2014.

55 Ivi, nota 3119.

56 *Testimonianza di don Primo Dolci*, 25 febbraio 1976, in Giuliano Borlini – Pietro Brignoli – Giuseppe Zambelli, *Preti bergamaschi nella Resistenza*, tesi di laurea, Seminario vescovile "Giovanni XXIII", Bergamo 1974.

Don Dolci (1920-1987), è curato alla Roncola di San Bartolomeo dal 1944 al giugno 1946.

57 *Fascicolo personale di don Alessandro Brumana*, Archivio della Curia vescovile di Bergamo.

Don Brumana (1900-1976), curato a Valcava fino al 1949 (non parroco a Erve, come scrive Giuseppe Belotti, *I cattolici di Bergamo nella Resistenza*, Minerva Italica, Bergamo 1977, cit., p. 329), è attivo nell'organizzazione della rete di sostegno agli ex prigionieri del campo della Grumellina. Catturato dai tedeschi, è condannato a cinque anni di lager in Germania, dove assiste don Antonio Seghezzi nell'ultimo periodo di vita, a Dachau.

58 *Liber cronicon della Parrocchia di San Rocco confessore*, Valcava. Il diario risulta scritto a posteriori, partendo dal 1952, quando Valcava viene canonicamente riconosciuta parrocchia autonoma.

probabilità è raggiunto da don Dolci e dai giovani della Roncola il giorno di San Pietro.

Tutto pare essere confermato dalla lettera di protesta che il 1° luglio la Società della Funivia di Valcava invia al vescovo di Bergamo, perché vengano assunti “provvedimenti del caso”:

La sera del 29 giugno u.s. verso le ore 22 una compagnia di giovinastri capeggiata et aizzata dal Curato della Roncola si presentava alla Stazione a Monte della ns/funivia di Valcava tentando di entrare con la forza nei locali dell’abitazione della Direzione a scopo di saccheggio, l’accorrere del ns/Personale faceva desistere i riottosi che si recavano sempre capeggiati dal predetto Curato nei locali del Ristoro et ivi si trattenevano con la prepotenza schiamazzando e bevendo sino alle ore 3.30 del 30/6 consumando vino per oltre Lit. 1500 ne uscivano poi tentando con futili motivi di non pagarvi il conto.

Sempre capeggiati dal predetto Curato si portavano ancora alla abitazione della Direzione tentando colla forza di scardinarvi la porta d’entrata e solo dopo tentativi condotti per circa una buona mezzora si allontanavano proferendo minacce e parole che certamente non si sarebbero addette a giovani accompagnati da un Reverendo.

Tanto comunichiamo all’E.V. essendo la scrivente intenzionata a tutelare il proprio interesse legalmente sporgendo regolare querela all’A.G. pei provvedimenti del caso⁵⁹.

Una nota a matita sulla lettera segnala che don Dolci è stato “chiamato da mons. Vicario foraneo” il 9 luglio. Quale la ragione ultima di questa chiamata? Nell’evidente confusione di date, perché don Dolci parla di Resmini? Sullo sfondo ancora la figura del torturatore, ospite a Valcava proprio dei proprietari della funivia. Don Dolci e i suoi giovani volevano dar loro una lezione, così sembrerebbe. Di sicuro a questa bravata non ebbero seguito provvedimenti di sorta⁶⁰.

59 *Fascicolo personale di don A. Brumana*, cit.

60 Ivi. La funivia, progettata dall’ingegnere Luis Zuegg, è inaugurata nel 1928. Funzionerà fino al marzo 1977. Era stata voluta da Alessandro Comolli, di Caprino Bergamasco, imprenditore nel settore calce e cementi. Alcuni membri della famiglia Comolli manifesteranno aperta adesione al fascismo, a partire da Tommaso, capitano della 14° Legione Garibaldina, da cui avrà vita la 612° Compagnia Op.